

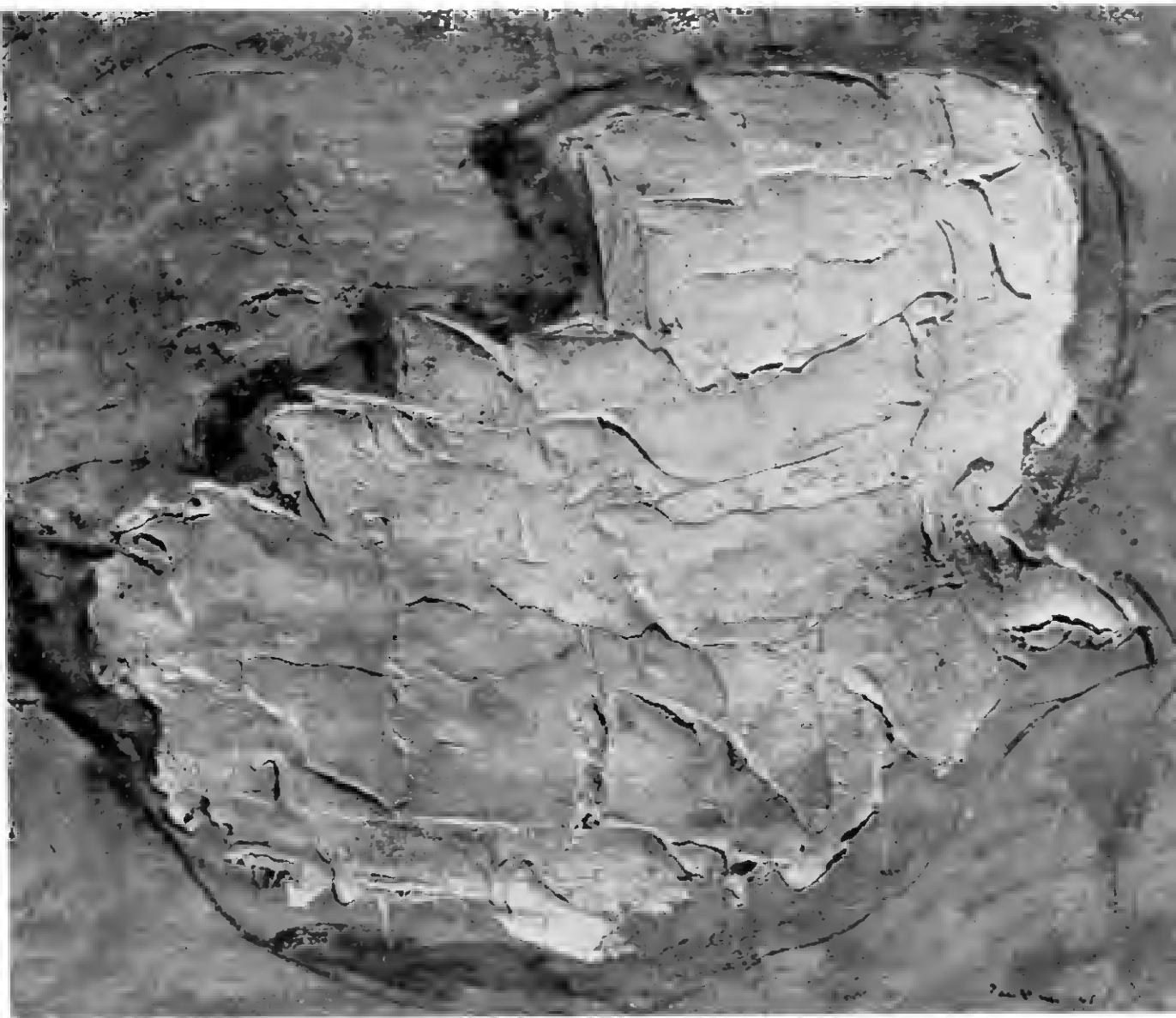
PAESE 1924

di

Carlo Montella

Credo sia accaduto a tutti, viaggiando in automobile, d'inverno, per luoghi ove la solitudine, i boschi, il freddo incombere dei monti infondano quasi una lugubre ansia, e solo elemento amico del paesaggio appare la strada che invita ad accelerare con una fretta di fuga, d'attraversare sull'imbrunire uno sconosciuto paese del quale ci è sfuggito il nome scritto sulle prime case dell'abitato. Rallentando a causa delle ineguaglianze del selciato diamo un'occhiata, di sotto in su, alle case che fiancheggiano la strada. Case di uno, due piani, dall'intonaco scolorito, con le finestre strette e prive di persiane. Dietro qualcuna di quelle finestre è già accesa una luce, la luce d'una lampadina avara: eccola, per un attimo riusciamo a vederla, quella lampadina, appesa senza alcun ornamento al filo che pende da un soffitto di travicelli imbiancati. E ci immaginiamo una camera fredda, con un grosso letto di ferro, un vecchio armadio, un lavabo in un angolo... Dio mio, possibile che dietro quelle finestre scorra una vita? Chi accende tutte le sere quella lampadina? Chi si corica in quel letto di ferro? Chi vive in quella casa, in quel paese freddo, triste, senza nome?...

Io so chi vive in quella casa, chi si corica in quel letto, tutte le sere, per tutta una vita. È il vecchio don Matteo, è don Tano dai gialli baffi spioventi, è lo zio Clorindo, è mio padre, sono io... No, io son riuscito a fuggire, non si rinserrano più intorno a me quei lugubri monti. È tutto solo



3 - Jean Fautrier: *La Famille* (1944)



4 - Leoncillo: *Luce perduta* (1960)

un ricordo; e com'è per tutti i ricordi, anche i fatti più crudi si redimono in una appassionata tenerezza.

La nostra casa era fuori del paese, e non era una casa ordinaria. Era una vecchia villa a due piani, con un grande portone fiancheggiato da due colonne di pietra le quali sorreggevano un balcone, in mezzo alla facciata. Delle teste di cavallo, in rilievo di cotto, indicavano su due larghe porte, a destra e a sinistra dell'ingresso principale, che lì un tempo erano state le scuderie. Sull'intonaco grigio s'era persa ogni traccia di colore, e sebbene l'edificio non fosse cadente, per cento segni traspariva un lungo abbandono; e lo squallore, il senso di freddo e di malinconia che ispirava la vecchia villa, attingevano una tetraggine solenne.

Noi, cioè i miei genitori ed io, che avevo allora cinque anni, abitavamo al secondo piano, insieme con un'altra famiglia. Al primo piano viveva il padrone, da solo, in un immenso appartamento dove i parati pendevano a brandelli dai muri, le tappezzerie si laceravano al solo toccarle, corrose dall'umidità, e da ogni cosa emanava un tanfo repugnante. Nelle scuderie d'una volta erano state ricavate le abitazioni buie e malsane dei contadini.

Nessuno vedeva mai il vecchio don Matteo, la cui presenza tuttavia era a me rammentata ogni minuto dall'ammonimento di non giocare in modo rumoroso. « Corri piano — diceva mia madre. — Sotto c'è don Matteo ». E l'immagine del vecchio padrone mi faceva subito desistere dal correre e dal saltare: non per un assennato riguardo, né per tema di sue rampogne, ma per una sospensione d'animo quasi angosciata in me suscitata dall'aspetto della sua miseranda vecchiezza.

Qualche volta mio padre mi conduceva con lui quando scendeva al primo piano per pagare la pigione.

Don Matteo stava in una poltrona, sdrucita sui braccioli e sullo schienale, le spalle coperte da uno scialle e un altro scialle sulle gambe. Tutto il suo corpo rattrappito spariva sotto gli scialli, che non parevano adattarsi al rilievo d'una forma di carne, ma avvolgere sciattamente una scheletrica mummia. Don Matteo teneva le mani giallastre, dalle unghie lunghe e sudice, aggranchite sui braccioli; gialla era anche la pelle del suo cranio e delle guance infossate, su cui crescevano i peli d'una barba trascurata, che non

era più nemmeno una barba ma una muffa. Non solo egli non mi rivolgeva mai un complimento, una domanda, sebbene io educatamente lo salutassi come mi raccomandava mio padre, ma non pareva nemmeno accorgersi di me. Anche nelle rare parole che scambiava con mio padre, d'altronde, conservava una sua tetra assenza, e il suo sguardo rimaneva immobile e fisso come s'egli vedesse qualcosa, lontano, che gli altri non potevano distinguere.

Quando noi eravamo venuti ad abitar là, la vecchia donna Michela era già morta. I nostri vicini, i contadini, la rammentavano come la padrona, sebbene ella non fosse mai stata la moglie di don Matteo. Invaghitosi di lei, una contadina, il pregiudizio del suo stato signorile gli aveva vietato di sposarla. Ne aveva avuto una figlia, morta di meningite in età di tre anni. Era stata una morte atroce. Per giorni e giorni la piccina aveva urlato senza respiro: quando i suoi resti erano stati dissepolti per esser sistemati in un loculo, si era potuto vedere che il male aveva avuto la forza di aprire le suture delle ossa craniche. Lo strazio di quella morte era stato interpretato come un segno della punizione divina: la figlia del peccato aveva pagato la colpa dei genitori coniugatisi fuori dei sacramenti.

La superstizione aveva creato a poco a poco un'aura di maledizione intorno alla sventura dell'allor giovane don Matteo e della sua concubina. Al punto ch'essi stessi, tormentati dalla coscienza del peccato, dal ricordo delle agghiaccianti grida della bambina che parevano ancora echeggiare per tutta la casa, s'erano ostilmente allontanati l'uno dall'altro, vivendo come due estranei nel vasto appartamento del primo piano. Così, ciascuno col proprio tormento, nel terrore d'una maledizione non ancora placata, senza mai più uscire da quella casa, avevano compiuto giorno per giorno il cammino d'una intera esistenza fino all'estrema decadenza della vecchiezza.

Ecco, forse le immagini di tale vita, più desolanti di quella della morte, contemplava don Matteo, le mani aggranchite sui braccioli della poltrona, lo sguardo fisso davanti a sé, come non accorgendosi nemmeno di chi gli stava seduto accanto e gli parlava.

Davanti alla nostra casa passava la strada, larga e polverosa, e sulla strada passavano le automobili. Una ogni tanto, annunciandosi da lontano

con la tromba. Passavano anche delle corriere, di color blu, con cesti, valige, balle, legati sul tetto. Mia madre ed io le chiamavamo coi nomi dei paesi di destinazione ed esse costituivano dei punti di riferimento cronologici da un capo all'altro della giornata. « È passato San Martino... », « È passato Monteforte... », « È passato Baiano... ». Come avevo imparato a riconoscere le corriere, così riconoscevo anche le automobili che passavano, sempre le stesse, sebbene non ad ore regolamentari. Trabalzavano sulle balestre a causa delle buche, e avevano grandi parafanghi simili a orecchie, la capotte che pareva una tenda da campo. Sapevo distinguere l'una dall'altra per la forma del radiatore, per la linea del cofano, per altri particolari che io stesso non avrei saputo indicare.

M'immaginavo che le persone che viaggiavano su quelle automobili fossero dirette a luminose e gaie città. Che impressione doveva far loro attraversare il nostro triste paese? C'era nessuno che alzava, sia pure per caso, gli occhi alle finestre della nostra casa? Sapeva nessuno che là, in quella casa, dietro una di quelle finestre, c'ero io?

Un giorno — era un pomeriggio freddo, uggioso d'autunno — udii un rumore diverso dai soliti, un rumore più grosso. Si udivano anche gridi, lontano. Poi passò un verduraio bastonando a tutta forza il ciuco del suo carrettino; il ciuco galoppava come poteva e il verduraio si voltava indietro. Passarono anche delle persone a piedi, correndo e voltandosi indietro. Intanto quel grosso rumore si avvicinava e i gridi con esso. Apparvero uno, due, tre camion pieni di uomini vestiti di nero, con fucili e bastoni. Mia madre s'era accostata a me, dietro i vetri della finestra. « I fascisti » disse. Ed ecco il primo camion fermarsi bruscamente proprio davanti alla nostra casa, e gli uomini che v'erano sopra gridare e agitare i bastoni verso le nostre finestre. « Cosa fanno? » domandai. « Dio mio... » mormorò mia madre. Era diventata terrea, tremava. Mi strappò dalla finestra. « Ma perché gridavano? » domandavo. Ero impressionato: pareva che gli uomini del camion ce l'avessero proprio con noi. O con chi altro? Certo con qualcuno della casa.

I nostri vicini erano i signori Jandolo, possidenti di modesta ma sicura agiatezza. Facevano il pane in casa, una volta la settimana, cuocendolo in un

forno grande come una spelonca, che occupava quasi mezza cucina. Avevano tutti, padre, madre, figli, la complessione dei mangiatori di pane. Massicci senza tendere all'obeso, un adipe solido tendeva in ogni punto la stoffa dei loro vestiti; un adipe che pareva costituito da tante pagnotte modellate a formare un corpo umano: pagnotte erano le guance spesse e tonde, pagnotte i grandi seni delle donne, pagnotte le spalle, le natiche, i polpacci... E il carattere, l'umore, la costante disposizione d'animo di tutti i membri della famiglia — d'una pacatezza solida e un po' ottusa — pareva corrispondere alla condizione di sazietà di chi stia digerendo una grossa pagnotta.

La signora Adele non aveva più d'una quarantina d'anni; portava i capelli raccolti in una crocchia della grandezza d'una cipolla sul sommo della testa; il suo grembo, quando sedeva presso il braciere, con i piedi posati larghi sulla pedana, era vasto come un letto. Ella lavorava ininterrottamente all'uncinetto, confezionando delle strane conchiglie che, cucite insieme, avrebbero formato una immensa coperta. Il marito, don Tano, aveva più anni di lei, forse cinquanta, e a me pareva un vecchio. Aveva radi capelli biondi e lisci color paglia, e baffi setolosi e spioventi dello stesso colore. Non parlava quasi mai e tirava dalla pipa lente boccate d'un fumo terribile. La sua gravità non celava pensieri profondi, né forse pensieri di nessun genere, ma esprimeva la consapevole autorità del pater familias. Norina, la figlia diciottenne, portava grosse trecce avvolte intorno alla testa a mo' di cercine, e aveva un nasetto minuto in mezzo alla faccia rubiconda e cosparsa di lentiggini simili a una spruzzata di crusca. Era lei che impastava il pane, affondando le braccia nella madia e piegandosi sui larghi fianchi. Ella aveva inoltre una straordinaria destrezza nell'afferrare al volo i grossi topi che infestavano le soffitte. A volte mi invitava a seguirla in quelle eccitanti spedizioni: afferrava i topi e li uccideva sbattendoli per terra con una forza che ne frantumava le ossa; poi ne faceva un mazzetto, prendendoli per la coda, divertita e orgogliosa della preda. Vincenzo — Cenzino, come lo chiamavano in casa — era un ragazzo di nove anni, di cui mia madre invidiava la solida complessione, l'appetito, il non soffrir di nessun malanno. I pantaloni corti che portava pareva dovessero schiantarsi ogni momento intorno alle sue cosce e alle sue natiche zeppe. Egli faceva la lezione, accanto al lume a petro-

lio, con la stessa calma tenacia con cui mangiava gravemente enormi pezzi di pane e lardo all'ora della merenda. Non mi degnava molto, essendo io più piccolo di lui; quando giocavamo insieme aveva un istintivo, ma sarcastico riguardo per la mia fragilità, e a volte mi faceva degli scherzi stupidi, come farmi sedere in un posto dove aveva versato dell'acqua o infilarmi nel collo uno scarafaggio. Queste cose lo facevano ridere.

Lo zio Clorindo costituiva un'anomalia, sotto tutti i punti di vista, nella famiglia Jandolo. In primo luogo era alto, secco, d'una complessione legnosa di longilineo; poi era loquace, d'una loquacità arguta e rodomontesca; infine aveva delle « idee pericolose ».

Sulla consolle del salotto c'era una sua fotografia, fastosamente incorniciata, in cui egli compariva in divisa di sergente d'artiglieria, con i gradi che disegnavano sulle maniche della giubba estrose volute ed intrecci, e pesanti alamari sul petto, e bottoni lucenti, come nelle uniformi dei primi del secolo. La sua espressione era fiera e le punte dei mustacchi ritte come aculei. Quell'aria, quel piglio militaresco, gli erano naturali ed egli li aveva conservati. I suoi capelli grigi tagliati a spazzola erano gli stessi della fotografia, a parte il colore, e i baffi, grigi anch'essi, erano solo un po' meno folti, ma sempre con le punte spavalamente in su.

Tutte le sere, in ogni stagione, anche nel più rigido inverno, quando la neve era alta, dopo aver fumato con rapide boccate la pipa accanto al braciere, lo zio Clorindo usciva. Indossava un pesante giaccone tre quarti col bavero d'astrakan e le tasche tagliate verticalmente, e traversando la stanza da pranzo, a mo' di saluto diceva regolarmente: « Faccio una passeggiata ». Annunciava la cosa, puntuale e immutevole, con un tono quasi di sfida, come a dire: « Vediamo se qualcuno si oppone ». E quelle immancabili parole erano accompagnate da un gesto, immancabile anch'esso: con la mano destra batteva due o tre volte sulla tasca del suo giaccone dal bavero di astrakan, come alludendo a qualcosa che tenesse appunto in tasca, qualcosa che autorizzasse e confortasse il tono di sfida delle parole. Il fratello, don Tano, a mo' di rispostaolgeva appena la testa, mentre la cognata seguiva a lavorare all'uncinetto; ma un profondo sospiro sollevava il suo seno mentre i passi dello zio Clorindo si allontanavano.

Una volta — una sera d'inverno, appunto — dopo pochi minuti che lo zio Clorindo era uscito, e doveva quindi trovarsi a pochi passi da casa, si udirono improvvisamente dalla strada due detonazioni. Sebbene le imposte fossero chiuse e le finestre stoppinate per il freddo, nel silenzio della sera quei colpi rimbombarono come se fossero stati sparati nella stanza accanto. Don Tano appena sussultò; guardò la moglie in tralice e senza volger la testa, indi, toltasi la pipa di bocca, disse semplicemente: « Un fucile da caccia. Hanno voluto far paura a un ladro ». E si rimise la pipa in bocca. Tali parole, e più ancora il tono col quale erano state dette, e la nuvola di fumo che a suggello di esse si levò gravemente dal fornello della pipa, seppero soffocare un'apprensione violenta, più o meno oscura, nell'animo di tutti.

Ma dopo qualche minuto, tirate altre due boccate dalla pipa, senza dir nulla e senza fretta, don Tano si alzò, uscì dalla stanza — seguito dallo sguardo della moglie che depose in grembo l'uncinetto — e tosto riapparve, avviandosi per uscir di casa, con indosso un giaccone somigliante a quello dello zio Clorindo e con il fucile sotto il braccio. Traversò la stanza senza guardare nessuno, senza dire una parola, e senza che nessuno ne rivolgesse a lui.

Allora anch'io, ch'ero un bambino, capii che stava succedendo qualcosa di grave. Come si udì lo sbattere della porta, e i passi di don Tano allontanarsi per le scale, la signora Adele cadde in ginocchio sulla pedana del braciere, alzando le mani congiunte sulla testa. « Vergine dei sette dolori, salvate mio marito! — cominciò a pregare quasi gridando. — Signore nostro Gesù Cristo che siete morto per noi, proteggeteci tutti! Maria santissima e immacolata, stendete la mano su questi poveri innocenti! ».

Improvvisamente, nella tragica commozione che il suo disperato implorare aveva già messo nell'animo di tutti, ella tacque, e volgendo intorno uno sguardo imperioso: « Pregate! Pregate tutti! — ingiunse. — In ginocchio! ». E tutti s'inginocchiarono sulla pedana del braciere: i figli, mia madre, e, dopo una pavida esitanza, mio padre. Allora ricominciò l'implorare, in coro, confuso, e all'implorare si aggiunse il pianto.

Io ero rimasto in piedi, smarrito, e mia madre mi teneva stretto a sé con un braccio.

Le preghiere conclamate con passione, i singhiozzi delle donne, il loro

volger le facce lacrimose verso il soffitto, e il ricordo dei due spari nella notte, e don Tano uscito col fucile sotto il braccio: tutto era per me straordinario. Straordinario come nell'animo d'un bambino può apparire un fatto tragico, pel mescolarsi in esso d'una immancabile dose di curiosità e di spettacolo. Infatti, a un certo punto, quello che mi attrasse più di ogni altra cosa furono le grosse ombre sul muro, che ripetevano grottescamente il gestire delle braccia tese in alto, in un tremolare fitto, incessante, causato dalla fiamma del lume a petrolio che avrebbe dovuto esser regolata.

A un tratto, con lo stesso imperio con il quale aveva ordinato a tutti di inginocchiarsi, la signora Adele tagliò l'aria col braccio facendo tacere le preghiere: aveva udito dei passi per le scale. Li riconobbe: i passi del marito e del cognato. Erano loro. Tornavano. Lentamente ella volse gli occhi ancora una volta in alto, verso il soffitto, e poi intorno, sui volti degli altri. Quindi si asciugò con la manica la faccia, e con gravità abbandonò la posizione genuflessa tornando a sedersi e raccogliendo nel grembo l'uncinetto, la matassa di cotone, le strane conchiglie destinate a diventare una coperta. E questo fu un segnale per gli altri.

Quando don Tano e lo zio Clorindo entrarono, tutti erano compostamente seduti intorno al braciere. Ma un segno d'angoscia e di lacrime era rimasto sui volti, né sfuggì agli uomini.

Mentre don Tano passava, senza dir parole, nell'altra stanza a liberarsi del giaccone e del fucile, lo zio Clorindo si fermò presso il tavolo, regolò la fiamma del lume a petrolio, e ci guardò con gli occhi socchiusi, con una espressione grata per aver trepidato per lui, e a un tempo aspra, sprezzante. « Sono troppo vigliacchi per venirmi addosso — disse. — Lo sanno che porto l'osso di prosciutto in tasca! ». E senza ridere trasse dalla tasca del giaccone, mostrandola alla vista di tutti, una enorme rivoltella a tamburo. Io rimasi sbigottito, e tutti trattennero il fiato. « Così, caro Nicola, avesse avuto questa precauzione anche tuo padre! » soggiunse lo zio Clorindo. E fatta sparire nella tasca del giaccone la rivoltella, uscì dalla stanza.

Le ultime parole le aveva rivolte a mio padre, al quale — non m'ero mai domandato per quale ragione, e solo ora, per la prima volta, la cosa mi sorprendevo — egli dava del tu.

Sapevo che lo zio Clorindo aveva aiutato mio padre a trovar casa. Egli era stato amico del nonno Bartolomeo, che non avevo mai conosciuto essendo morto prima ch'io nascessi.

Sul comodino mio padre teneva una fotografia del nonno Bartolomeo in una cornicetta di legno. Egli vi appariva in piedi, come se si fosse messo sull'attenti davanti al fotografo, fissando questo, o meglio l'obbiettivo, con un'espressione arguta di sfida, nella quale si manifestava l'imbarazzo di un evento inconsueto e l'ambizione, per altro ironica, di conferire alla propria immagine una spavalderia affabile e cattivante. Dall'altezza della spalliera di una sedia, che appariva accanto a lui, la quale gli arrivava alla vita, si capiva ch'era un uomo di corporatura minuta. La testa era calva. Nei lineamenti, piuttosto grossolani e pesanti, non potevo ravvisare nessuna somiglianza con mio padre.

Tutte le cose che riguardavano da vicino e da lontano il nonno Bartolomeo erano spiacevoli per mia madre. Il suo nome, prima di tutto, ch'ella era riuscita con bellicosa opposizione ad allontanare dalla mia culla di primogenito; le sue fattezze volgari, ch'ella temeva potessero rinnovarsi in me; le sue idee, infine, che a giudicare dal tono col quale sovente mia madre ne parlava — « Le idee di tuo padre!... » — rivolgendosi a mio padre, dovevano essere sotto ogni aspetto condannevoli. A quelle parole di mia madre, mio padre pareva tutte le volte essere oppresso da un'oscura pena: fissava lo sguardo davanti a sé, senza rispondere, e si capiva come nel suo penoso silenzio volesse garantire a se stesso un rispetto, un culto segreto, forse, per quella riprovevole cosa ch'erano state le idee di suo padre. Del resto io non potevo intuire niente di tutto questo.

Ma una cosa ero tuttavia riuscito a intuire: l'esistenza di un rapporto misterioso fra le idee del nonno Bartolomeo e la sua morte. Della quale non sapevo come fosse avvenuta, né m'ispirava alcuna curiosità — giacché la morte era ancora per me un valore ambiguo, il più ambiguo fra tutti — ma che avevo capito esser stata connessa con un fatto pauroso. « La notte che aggredirono mio padre... ». Queste parole avevo udito più d'una volta, subito stornate, vietate, condannate da altre: « Non parlare di queste cose in presenza del bambino! ». Ne ricevevo, infatti, un turbamento che mi inibiva ogni domanda.

« Le idee di tuo padre!... » mia madre rinfacciava al mio. « Le idee di mio cognato!... » sospirava la signora Adele. Cos'erano quelle idee?

Nelle domeniche assolate d'inverno o nelle lunghe sere d'estate, quando scendevo a volte con i miei genitori a passeggiare lungo il viale d'ippocastani che, dietro la villa — avanzo del parco d'una volta — s'inoltrava fra le terre di don Matteo, vedevo spesso lo zio Clorindo intrattenersi col colono Minuccio, sull'aia antistante la casa di questo.

Minuccio ci salutava rispettosamente. Era un uomo giovane, alto, pallido; aveva un'espressione seria, malinconica, e di quando in quando era preso da forti attacchi di tosse.

Qualche volta lo zio Clorindo chiamava mio padre: « Nicola, vieni anche tu qui con noi ».

Questo indispettiva mia madre. Ella era capace di conservare un chiuso malumore per tutto il giorno. « Preferisci parlare con quel contadino che passeggiare con me? — diceva aspra. — E poi non voglio che nostro figlio giochi col suo: sicuramente gli attaccherebbe i pidocchi! E nemmeno voglio che ascolti i vostri discorsi. Questo meno che mai! Già, infine gli Jandolo sono anch'essi dei contadini, e anche tuo padre... ».

Umiliato, paziente, mio padre chinava il capo. Si fermava un poco a parlare con lo zio Clorindo e col colono Minuccio, mentre mia madre ed io camminavamo su e giù pel viale.

Sebbene mi annoiassi, non mi crucciava la proibizione di giocare con Sabatino: l'idea dei pidocchi mi ispirava tale repugnanza che non riuscivo a considerarlo un bambino come me. Anche il modo in cui era vestito, poi, era sgradevole. Portava sempre gli zoccoli ai piedi, dei pantaloni lunghi che avevan tutta l'aria d'esser delle maniche di giacca cucite insieme, e un berretto a visiera calato sulla fronte come un uomo. No, non avrei mai potuto giocare con un bambino vestito così. A volte egli veniva a girarmi intorno, osservandomi con curiosità, forse con l'umile desiderio d'invitarmi a fare qualcosa con lui; ma io lo ignoravo.

Una sera d'estate, quasi al tramonto, i signori Jandolo erano scesi anche

essi in giardino a passeggiare, eccezionalmente. Mia madre, conversando con la signora Adele, s'era incamminata lungo il viale d'ippocastani, ed io, attardatomi a stuzzicare un formicaio, ero rimasto indietro. A un certo momento mi trovai accanto Sabatino. Mi s'era avvicinato silenziosamente, camminando coi piedi scalzi. Aveva dei pantaloncini corti, la camicia aperta sul petto, e non portava il solito berretto da uomo. I suoi capelli, più biondi dei miei, erano pettinati con una diligente scriminatura ed erano lucidi e fini. I nostri sguardi s'incrociarono, e ad un tratto egli mi sorrise e, senza dir nulla, mi fece cenno d'andar con lui, come se avesse voluto mostrarmi qualcosa. Partì leggero, correndo scalzo, ed io lo seguii. Girammo intorno alla siepe e traversammo l'aia, facendo abbaiare il cane alla catena.

Una fitta pergola di vite proteggeva dal sole l'ingresso dell'abitazione colonica, un seminterrato vasto e buio come un antro. Qui, sulla soglia, la moglie del colono Minuccio, Agnese, stava allattando la bambina che le era nata da poche settimane. Sabatino si fermò presso la madre e, volgendosi verso di me mi mostrò, sorridendo, la sorellina: ecco, era questo che voleva farmi vedere, come una meraviglia.

La madre mi guardò, sorrise anch'essa. «Sei il figlio dei signori giovani?» mi domandò.

Sabatino lisciava la testa della sorellina, coperta da una peluria bionda. Provai un senso d'imbarazzo, perché non sapevo che fare, e mi accoccolai in terra. Non mi interessava quella sua sorellina ed ero deluso della cagione per cui mi aveva condotto là; ma non sapevo decidermi a venir via.

La madre di Sabatino stava seduta su uno sgabello, e tenendo la neonata deposta in grembo la allattava, leggermente china su essa. Il suo corpetto era aperto, e tutti e due i seni ne sgorgavano, tondi e bianchi. Ella s'era tirata sulle ginocchia l'amplissima gonna, che ricadendo ai lati in un pesante drappoggio rivelava le sue gambe, bianche, lisce, e più oltre, sotto l'ombra della gonna, le sue cosce, lievemente aperte, tenere, nivee. La mia età ignara escludeva un turbamento dei sensi, nondimeno io contemplavo quei seni, quelle cosce, sentendomi pervadere da una sensazione di stupore: sì, lo stupore di scoprire quella tenerezza di carni, quel biancore, quella morbi-

dezza di forme sotto le vesti di una contadina. E alzati gli occhi, quasi a cercare una conferma a quella stupefacente rivelazione, scrutai il volto della donna. Appena abbronzato dal sole, due trecce fra il castano e il biondo avvolte un po' più in alto della fronte, la bocca delicata, i denti perfetti: sì, anche quel volto era una rivelazione di bellezza. Come era bella Agnese!... Allora, solo allora avvertii un turbamento sconosciuto e dolcissimo. Fui colpito dall'odore di Agnese, un odore caldo, denso, che mi piacque, anche se per tanta parte era pur sempre un odore di contadina. Quindi provai il desiderio di infilarmi sotto i drappaggi della gonna, che formava come una capanna, di sentirmi racchiuso dal morbido, caldo biancore delle cosce di Agnese. La quale a un tratto, quasi avvertendo il mio sguardo, dopo avermi fissato un momento con un sorriso stupito, aggrottando leggermente la fronte, toccò con una mano la gonna tirata sulle ginocchia, che ricadde da sé, giù fino alle caviglie, lasciando scoperti solo i suoi piedi grossi e sporchi di terra.

Passò l'estate e vennero i primi freddi d'autunno. Stavo sempre in casa e non scendevo più in giardino. Di dietro la finestra della cucina vedevo a volte Sabatino, rinfagottato in vestiti pesanti e di nuovo col suo berretto da uomo tirato fin sul naso.

Una sera, dai signori Jandolo, sapemmo che il colono Minuccio era stato ricoverato in ospedale.

Il superstizioso riserbo che vietava di pronunciare i nomi di gravi malattie, avvolse quel fatto in un alone di mistero, quasi di sospettoso timore. Ma un altro genere di riserbo vietava il discorso aperto: la grave malattia del colono Minuccio pareva da ricondursi a violenze da lui subite e che lo avevano irreparabilmente indebolito. Tutto quel ch'io potevo capire lo ricavavo da brani di frasi, da parole incautamente sfuggite in mia presenza allo zio Clorindo, quando a volte, prendendo sotto il braccio mio padre, lo tratteneva parlando sotto voce. «Pleurite: ma c'è sotto qualcosa di peggio... Già era stato in sanatorio tre anni fa... Gli avevano sfondato i polmoni... come tuo padre, caro Nicola...». Mio padre ascoltava corrucciato, con gli occhi a terra.

Venne la neve; il freddo era terribile. Una volta che io facevo delle storie per una pietanza che non gradivo, mia madre mi disse severa:

«Pensa a Sabatino che non ha da mangiare, e si ammalerà anche lui come suo padre».

Perché Sabatino non aveva da mangiare? Non c'era sua madre per dargliene?

«Anche sua madre non ha da mangiare. Non puoi capire».

Infatti non capivo, ma non nel senso che intendeva mia madre. Non capivo perché nessuno aiutasse Agnese, se veramente non aveva da mangiare. Nelle lunghe sere d'inverno restavo a guardare, perduto, nella solitudine tenebrosa della campagna, certe luci lontane a ognuna delle quali corrispondeva un casolare, di quelli che di giorno vedevo sparsi nei poderi della vallata e delle prime pendici dei monti. Il chiarore di quelle luci pareva facesse una fatica immensa a trapassare l'oscurità, di quando in quando attenuandosi e smorendo, per poi rifarsi vivo fiocamente; e pareva volesse dir qualcosa, di misterioso e di triste, come un lamento, in quella oscurità che avvolgeva tutto e in cui perfino il bianco della neve si perdeva nell'oceano della notte.

Le parole di mia madre avevano destato in me un'ansia vigile, riflessiva. Non mi turbava il pensiero di Sabatino, ma quello di Agnese. Riffiorava nel mio animo, sotto la forma di un impulso di fratellanza, il sentimento che la scoperta della sua bellezza, della sua tenera bianchezza, vi aveva agitato per un momento, quella sera d'estate. Perché nessuno aiutava Agnese?

Un giorno, tornando a casa, mio padre disse che il colono Minuccio era morto. Mia madre sospirò.

Quella sera, cosa mai accaduta, lo zio Clorindo venne in casa nostra per parlare con mio padre. Aveva un'aria cupa. Negli ultimi tempi era andato spesso all'ospedale a visitare il colono Minuccio. Ora si trattava di vedere se era possibile aiutare in qualche modo la famiglia. Egli aveva un progetto: se don Matteo, sempre più bisognoso di cure e di assistenza, avesse accolto Agnese in casa sua... Era una casa immensa, disabitata. Ad Agnese bastava un tetto; poi avrebbe potuto lavorare a giornata in un podere.

«A te don Matteo si è affezionato. Andiamo insieme a parlargli».

«Sì... — Mio padre non seppe rifiutare. — Ma parlerete voi. Io non saprei».

Mia madre, andando su e giù dalla cucina, aveva ascoltato.

«È un'opera di carità cristiana — disse a tavola —, ma tu che c'entri? Non vorrei che lo zio Clorindo con quella contadina...».

Mio padre abbassò gli occhi sul piatto.

Negli ultimi tempi era entrato in dimestichezza con don Matteo. Avevano scoperto d'essere entrambi collezionisti di francobolli. Mio padre aveva una collezione ordinatissima, in un bell'album verde, ma di scarso valore. Don Matteo possedeva una raccolta disordinata, mezzo mangiata dai topi, ma con dei pezzi rarissimi. A volte mio padre si tratteneva intere serate accanto alla sua poltrona, a sistemare diligentemente quei preziosi pezzetti di carta su dei fogli bianchi, con le linguelle gommate. Don Matteo sorvegliava quel lavoro con un sorriso avido. «Tanti anni fa... — diceva di quando in quando — Ero giovane allora... Chi avrebbe pensato che sarebbero diventati un valore?... ». Il suo sguardo si accendeva. Il senso cupido del valore di quei pezzetti di carta gli comunicava un guizzo di vita simile all'ultima fiamma di una candela consumata. «Questo, questo! — diceva. — Il “due grani” di Sicilia: quanto vale?... Pazzie! Pazzie! Non ci posso credere! ». Ma il suo sguardo si accendeva ancor più, ed egli seguiva l'abile lavoro di mio padre senza distogliere un attimo gli occhi dalle sue mani.

Quella sera stessa mio padre e lo zio Clorindo andarono a trovare don Matteo. Mia madre ed io ci trattenemmo dai signori Jandolo. Fuori c'era la neve. La signora Adele e mia madre conversarono come sempre. A un certo punto Norina portò una federa di guanciaie piena di quelle conchiglie lavorate all'uncinetto, la rovesciò sul tavolo, accanto al lume a petrolio, e tutti si misero a contare: erano quattrocentoventi conchiglie. Ne mancavano quasi altrettante prima che il lavoro fosse compiuto. Che meravigliosa coperta sarebbe stata!

Mio padre e lo zio Clorindo tornarono presto. Il vecchio don Matteo s'era irritato. Egli aveva già dato parola e fra pochi giorni un nuovo colono

sarebbe venuto ad abitare nella casa di Minuccio. Ma Agnese... La proposta d'accoglierla in casa l'aveva insospettito.

«Io! E che c'entro io? È ancora giovane, può fare la puttana».

Lo zio Clorindo indossò il giaccone dal bavero d'astrakan e uscì, cupo, in ritardo per la passeggiata. Mio padre rimase silenzioso accanto al braciere.

«Sapete, sono quattrocentoventi!». Norina si rammentò d'informarlo, e mio padre parve contento d'interessarsi della coperta.

Quella sera, mentre mia madre mi spogliava per mettermi a letto, avendo io rimuginato quel po' che avevo potuto capire dalle parole dello zio Clorindo, domandai:

«Che vuol dire fare la puttana?».

Mia madre rimase un momento assorta, guardando il muro dietro di me; improvvisamente levò il braccio e mi colpì con uno schiaffo fortissimo.